

STORIA ROMANA

a.a. 2024/2025

Corso di Storia

Seconda lezione - martedì 24 settembre 2024

LE PERIODIZZAZIONI.
LA MONARCHIA IN FUNZIONE DELLA REPUBBLICA



PERIODIZZAZIONE CONVENZIONALE DELLA STORIA ROMANA

MONARCHIA DAL 753 A.C.

REPUBBLICA 509 A.C. - 31/27 A.C.

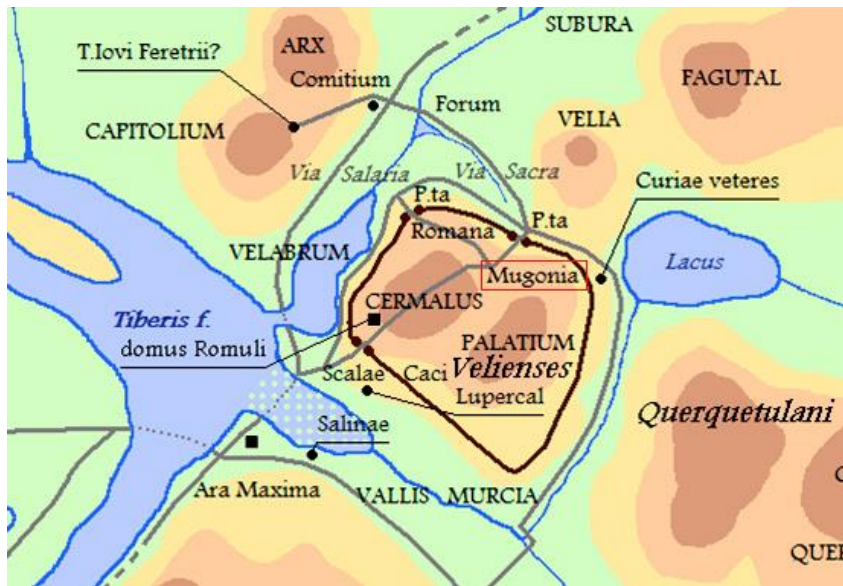
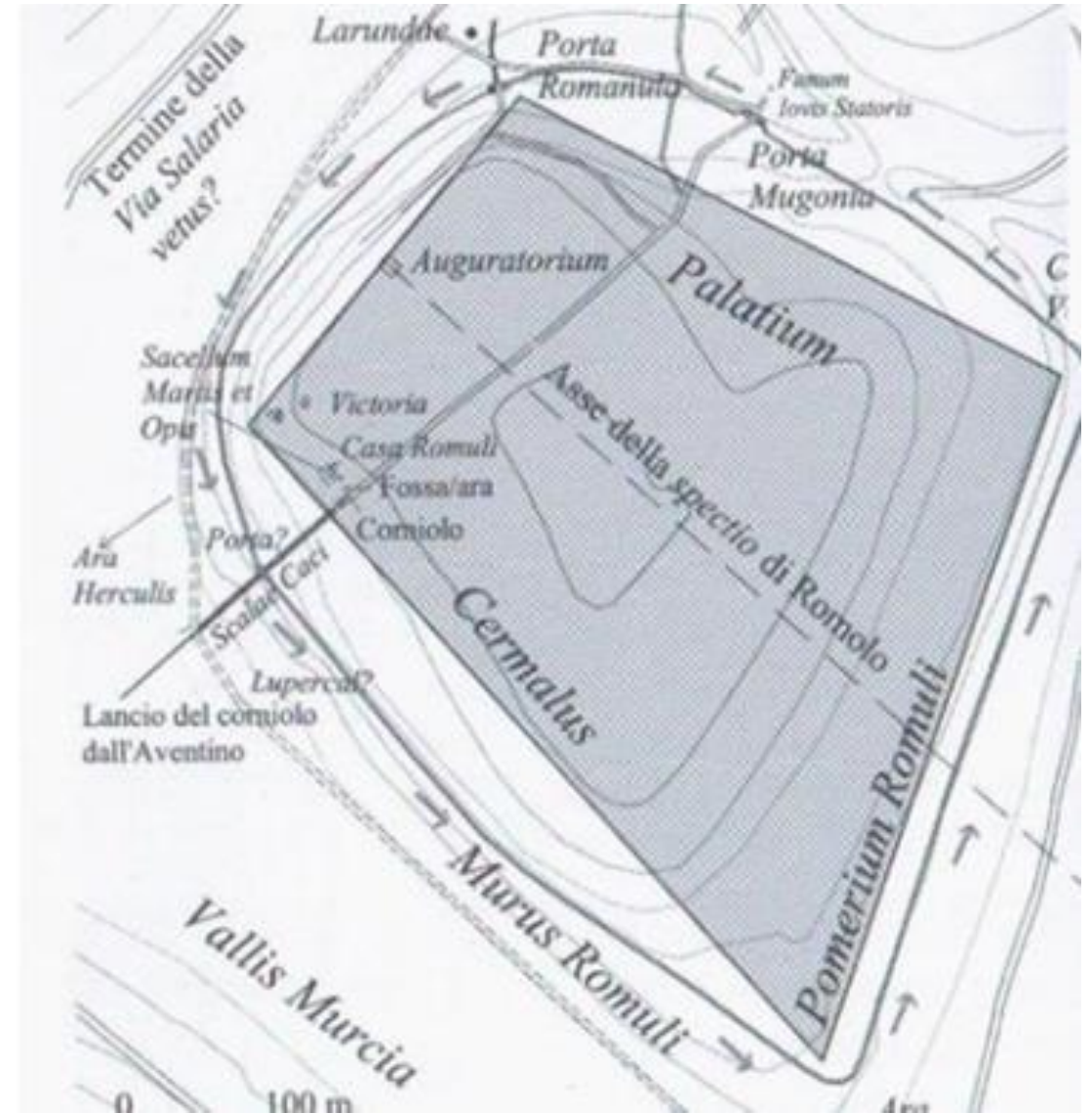
IMPERO 27 A.C. - 476 D.C.

LA MONARCHIA COME NODO STORIOGRAFICO

Doppia tradizione e misto di storia e leggenda

Difficoltà nel ricostruire gli avvenimenti

- Problema del rapporto tra fonti letterarie e fonti archeologiche
- Mancanza di fonti / distanza temporale, rispetto ai fatti narrati, delle fonti storiografiche che riferiscono della monarchia
- Filtri tardorepubblicani nel racconto della monarchia



LA MONARCHIA COME NODO STORIOGRAFICO

Deliberato atto di fondazione

o

aggregazione spontanea di villaggi sui colli intorno al Tevere in un'unica città?

G. Clemente, *Guida alla storia romana*, Mondadori, Milano 2017, pp. 35-36

Archeologia e storia

La storiografia antica ci ha dunque tramandato, attraverso varie elaborazioni, una versione delle origini di Roma che è divenuta parte del patrimonio della città, codificata infine in età augustea.

Perciò, la prima storiografia moderna su Roma arcaica si è essenzialmente identificata con il metodo della critica delle fonti letterarie, alla ricerca di quanto poteva essere accettato e cosa respinto. L'archeologia, almeno dalla fine del XIX secolo, e con ritmi sempre più intensi, ha portato alla luce materiali di straordinario valore per il periodo più antico. Gli scavi sui colli, e nel Foro, hanno consentito sempre nuove acquisizioni e promettono ulteriori risultati.

Si pone dunque la questione del valore della documentazione archeologica per la ricostruzione storica. Abbiamo un racconto coerente, ma non per questo veritiero, nella tradizione letteraria. Abbiamo una serie di dati archeologici il cui valore non sta nel confermare o meno le fonti letterarie; questi dati danno la possibilità di una lettura autonoma, e quindi autorizzano una rico-

struzione secondo quanto essi sono capaci di dirci. In sostanza, usare strumentalmente l'archeologia per confermare la tradizione letteraria, o viceversa, è un metodo che porta fuori strada: né la tradizione letteraria è di per sé attendibile, né l'archeologia è neutra, o più «oggettiva», in quanto non ha subito le mediazioni ideologiche del racconto letterario. Ogni tipologia di documenti risponde a un certo numero di questioni; perciò, la storiografia e la documentazione archeologica vanno tenute distinte perché possano dare ciascuna un contributo alle nostre conoscenze, con la finalità ultima, ovviamente, della ricostruzione storica complessiva. L'archeologia può costruire dei modelli, ma inevitabilmente torna al racconto letterario, senza il quale non avremmo l'ossatura stessa della vicenda che vogliamo ricostruire: è l'archeologia che ci documenta l'assetto urbanistico arcaico di Roma, ma è il racconto letterario che ci obbliga a collegarlo a Romolo o a Servio Tullio.

Torniamo, quindi, alla questione essenziale della storia possibile, prima che «vera», dell'età arcaica, delle certezze, dei dubbi, e del grado di ipoteticità di ogni ricostruzione.

Le fonti letterarie sull'età monarchica

1. Le origini della città

La documentazione letteraria fa capo agli annalisti che risalivano agli Annali dei pontefici, raccolti poi come *Annali Massimi* nel 120 a.C.; si tratta di una documentazione di cui restano solo scarni frammenti, da FABIO PITTORE all'annalistica sillana; la tradizione era però poi raccolta da LIVIO (il primo libro), DIONIGI DI ALICARNASSO (i primi 4 libri), PLUTARCO (*Vite* di Romolo, di Numa, di Publicola); poi dagli epitomatori: FLORO, GIUSTINO, EUTROPIO, RUFIO FESTO, OROSIO, con un opuscolo minore di IV secolo, *de origine gentis Romanae*; ancora quindi riferimenti, in particolare, nel II libro del *de republica* di CICERONE (sui *Luperci* cfr. *pro Caelio* 27); in parte in DIODORO (più attento al mondo greco). Notizie importanti anche negli antiquari VARRONE (*de lingua latina*) e FESTO (*de verborum significatu*; ad esempio sul *Septimontium*); nel commento all'*Eneide* di SERVIO nel IV-V secolo. Rilevanti le informazioni nei *Fasti* di OVIDIO. La lista dei popoli albensi è in PLINIO, *Nat. hist.* 3,69.

Cic. *de orat.* 2.51-54

«Dunque» continuò Antonio¹, «non ti pare che scrivere un'opera storica sia compito di un oratore valente ed espertissimo nell'arte del dire?». E Catulo² rispose: «Per scriverla alla maniera dei Greci bisogna proprio essere un sommo oratore; per scriverla alla maniera nostra, non occorre alcuna abilità oratoria, basta saper dire la verità». «Ma non è giusto» disse Antonio «disprezzare i nostri autori perché anche gli storici greci agli inizi componevano le loro opere come i nostri Catone, Pittore e Pisone³. La storia non era altro che una compilazione di annali; per questo, affinché si conservasse il ricordo di ogni pubblico avvenimento, dall'inizio dello Stato romano fino al pontificato di Publio Mucio⁴, il pontefice massimo registrava tutti gli avvenimenti di ogni singolo anno, trascrivendoli su una tavola bianca, che esponeva nella sua casa, perché il popolo potesse prenderne visione. Sono gli annali che anche oggi vengono chiamati *Massimi*. Questa maniera di scrivere è stata imitata da molti scrittori, che ci hanno tramandato il ricordo di epoche, personaggi, luoghi e imprese in opere senza alcun ornamento stilistico [...]. Noi abbiamo avuto Catone, Pittore e Pisone: costoro non conoscevano l'arte di abbellire il discorso, perché da poco essa è stata introdotta nel nostro paese, e consideravano la concisione unita alla chiarezza l'unico pregio dell'arte del dire. [...] Antipatro⁵, uomo di grande talento, si è innalzato un poco sugli altri, dando un certo lustro alla storia: tutti gli altri non hanno pensato ad abbellire i fatti, limitandosi solo a narrarli».

¹ Marco Antonio (146-83 a.C.), politico e oratore.

² Quinto Lutazio Catulo (ca. 150-87 a.C.), politico e poeta.

³ Catone il Censore (234-149 a.C.), Fabio Pittore (ca. 260-190 a.C.), Lucio Calpurnio Pisone Frugi (II secolo a.C.): politici e autori di opere storiche.

⁴ Publio Mucio Scevola rivestì il pontificato intorno al 115 a.C.

⁵ Lucio Celio Antipatro, storico vissuto nel II secolo a.C.

PROEMIO *ab urbe condita*

[1] Non ho la certezza, né, se anche l'avessi, oserei esprimerla, di compiere un'opera che valga la fatica scrivendo la storia del popolo romano dall'inizio dell'Urbe, [2] in quanto vedo che la cosa è antica e assai diffusa, mentre sempre nuovi scrittori cercano o di meglio accertare la verità dei fatti o di superare nell'arte dello scrivere i rozzi scrittori del passato. [3] Comunque sarò lieto di aver contribuito anch'io, per quanto è nelle mie facultà, al ricordo delle gesta del più grande popolo della terra; e se in tanta folla di scrittori la mia fama rimarrà oscura, mi consolerò col pensiero dell'eccellenza e della grandezza di coloro che offuscheranno la mia rinomanza. [4] La materia¹ è poi d'immensa mole, poiché risale ad oltre settecento anni addietro, e partita da umili inizi Roma a tal punto è cresciuta, che già è travagliata dalla sua stessa grandezza; e non dubito che alla maggior parte dei lettori offrirà scarso diletto il racconto delle prime origini e dei fatti più vicini alle origini, per la fretta di giungere a questi ultimi eventi, in cui le forze del popolo da lungo tempo già dominante da se stesse si consumano²: [5] per me invece proprio questo sarà il premio che chiedo alla mia fatica, l'allontanarmi dalla vista dei mali di cui per tanti anni l'età nostra è stata spettatrice, almeno fino a quando sarò immerso con tutto l'animo nel ripercor-

rere quegli antichi tempi, libero da ogni preoccupazione che possa, anche se non far deflettere dal vero la mente dello scrittore, renderla tuttavia turbata.

[6] Le leggende che corrono circa l'età anteriore alla fondazione di Roma o circa la fondazione stessa, più convenienti a racconti di poeti che ad una fedele e documentata opera di storia, non mi sento né di accettarle né di respingerle³. [7] Alle antiche età si suole fare questa concessione, di rendere più venerabili i primordi delle città mescolando l'umano col divino; e se mai ad un popolo deve essere lecito il fare sacre le sue origini e il riportarne agli dèi la fondazione, tanta è la gloria di guerra del popolo romano, che se esso ama vantare Marte come padre suo e del suo fondatore, le umane genti dovrebbero sopportare ciò altrettanto di buon animo come ne sopportano l'impero⁴. [8] Ma invero, comunque queste e simili cose saranno considerate e giudicate, ciò non molto mi preme: [9] a questo piuttosto vorrei che ciascuno guardasse con grande attenzione, con quale genere di vita e quali costumi, con quali uomini e quali virtù in pace e in guerra sia stato creato e ingrandito l'impero; e più innanzi vorrei che mi seguisse con l'animo, per vedere come venendo meno a poco a poco la disciplina morale i costumi dapprima si siano rilassati, poi sempre più siano discesi in basso, ed infine abbiano preso a cadere a precipizio, finché si è giunti a questi tempi, in cui non siamo più in grado di sopportare né i nostri vizi né i rimedi⁵. [10] Questo soprattutto è utile e salutare nello studio della storia, l'aver davanti agli occhi esempi di ogni genere testimoniati da un'illustre tradizione; di qui potrai prendere ciò che devi imitare per il bene tuo e del tuo stato, di qui ciò che devi evitare, perché turpe nei moventi e negli effetti.

Liv. 1 [9, 1] Iam res Romana adeo erat valida, ut cuilibet finitimarum civitatum bello par esset; sed penuria mulierum hominis aetatem duratura magnitudo erat, quippe quibus nec domi spes prolis nec cum finitimis conubia essent. [2] Tum ex consilio patrum Romulus legatos circa vicinas gentes misit, qui societatem conubiumque novo populo peterent: [3] urbes quoque, ut cetera, ex infimo nasci; dein, quas sua virtus ac dii iuvent, magnas opes sibi magnumque nomen facere; [4] satis scire origini Romanae et deos adfuisse et non defuturam virtutem; proinde ne gravarentur homines cum hominibus sanguinem ac genus miscere¹.

Liv. 1 [8, 5-6]

ne vana urbis magnitudo esset, adiciendae multitudinis causa vetere consilio condentium urbes, qui obscuram atque humilem conciendo ad se multitudinem natam e terra sibi prolem ementiebantur⁴, locum, qui nunc saeptus escendentibus inter duos lucos⁵ est, asylum aperit. [6] Eo ex finitimis populis turba omnis, sine discrimine liber an servus esset, avida novarum rerum perfugit, idque primum ad coeptam magnitudinem roboris fuit. [7] Cum

[9, 1] Già la potenza di Roma era così solida da poter fare fronte in guerra a qualsiasi delle città confinanti, ma mancando le donne la sua grandezza sarebbe durata lo spazio di una generazione, non avendo né speranza di prole in patria né facoltà di connubio con i vicini. [2] Allora per consiglio del senato Romolo mandò ambasciatori alle genti vicine, a chiedere alleanza e diritto di matrimonio per il nuovo popolo: [3] dicevano che anche le città, come ogni altra cosa, nascono dal basso; poi quelle che sono aiutate dalla virtù e dagli dèi raggiungono grande potenza e fama; [4] sapevano che gli dèi avevano assistito il sorgere di Roma e che la virtù non sarebbe mancata, quindi non disdegnassero di mescolare uomini con altri uomini, il sangue e la stirpe¹.

[5] Poi, perché non rimanesse vana la grandezza della città, volendo accrescerne la popolazione secondo l'antico accorgimento dei fondatori delle città, i quali vi attiravano una plebe umile ed oscura, e fingevano poi che la loro discendenza fosse nata dalla terra⁴, Romolo aprì un asilo in quel terreno che ora si può vedere cinto da una siepe, salendo fra i due boschi sacri⁵. [6] Colà si rifugiò dalle popolazioni vicine una turba di ogni genere, senza distinzione fra liberi e schiavi, avida di novità, e questo fu il nerbo iniziale della sorgente grandezza.

L'EREDITÀ DELLA MONARCHIA ETRUSCA

Le basi dell'ordinamento centuriato

Le quattro tribù urbane

L'imperium

Gli spazi consacrati e i luoghi della politica

La divinazione (influenza religiosa)

[8] È Sesto Tarquinio, che da ospite divenuto nemico la notte scorsa con la violenza e con le armi ha colto qui un piacere esiziale per me, ma anche per lui, se voi siete uomini ». [9] Tutti uno dopo l'altro dànno la loro parola, e cercano di consolare l'afflitta riversando ogni colpa da lei costretta sull'autore del misfatto: solo l'anima può peccare, non il corpo, e la colpa manca dove sia mancata la volontà. [10] « A voi », rispose, « spetterà il giudicare qual pena a colui sia dovuta; quanto a me, se anche mi assolvo dal peccato, non mi sottraggo alla pena: nessuna donna in futuro vivrà disonorata seguendo l'esempio di Lucrezia ». [11] Si infisse nel cuore un coltello che teneva celato sotto la veste, e abbattutasi morente sulla ferita cadde al suolo. [12] Il marito e il padre levano alte grida.

[59, 1] Mentre quelli si abbandonano al dolore, Bruto, estratto dalla ferita di Lucrezia il coltello grondante sangue e tenendolo davanti a sé dice: « Per questo sangue, castissimo prima del regio oltraggio, giuro e invoco voi a testimoni, o dèi, che cacerò col ferro, col fuoco, e con qualunque altro mezzo mi sia possibile Lucio Tarquinio Superbo, insieme alla scellerata consorte e a tutta la discendenza dei figli, né sopporterò che costoro od alcun altro regni in Roma ».

